

Bartleby lo schiviamo. Sull'autocritica moderna

1. Il racconto di Melville *Bartleby, the Scrivener. A Story of Wall Street* pubblicato a New York nel 1853 è divenuto imprescindibile in qualsivoglia selezione di classici moderni, consentendoci, anche a seguito di tale ricezione¹ e liberi dalla temperie postmoderna, di produrre con intenti ecologico-materialisti delle osservazioni sulla modernità, intesa come quell'insieme di caratteristiche condizionanti il contemporaneo epperò *nuove* – o cronologicamente ultime nel condizionarlo – rispetto alle altre sue costitutive.

Una di queste caratteristiche è l'*autocritica*. Dante – o Virgilio – se criticava la propria epoca, la celebrava anche: non foss'altro perché celebrava, d'accordo con essa, l'onnipervasività di Dio². L'epoca a noi più a ridosso s'è autocriticata sistematicamente; fino ad identificare il senso stesso dell'*espressione* nell'*autocritica*³. In un'*autocritica* schiacciata sulla *pars destruens*. Le arti, tra Otto e Novecento, si sono mosse in questo senso. Anche le espressioni popolari – dal cinema alla musica leggera⁴.

In *Bartleby* non abbiamo *pars construens*: non s'esprime la positività d'alcuna realtà prodotta o immaginata. Ed in che cosa consiste la *pars destruens*? Nella denuncia dell'alienazione causata dall'organizzazione sociale, tramite una figura idealtipica a cui possiamo accostare quelle del *flaneur*, del *maudit*, dell'inetto, del nichilista, del decadente, dell'esistenzialista. Figure che se antropologicamente hanno precursori quali i monaci accidiosi o i romantici innamorati o i *melanconici* d'ogni epoca e luogo, conseguono un'identità propria, facendosi con ciò portatori di novità, grazie all'applicazione di simile costante antropologica al loro presente storico⁵. Con ciò, diventa dilemmatico stabilire – per utilizzare la terminologia propria, non a caso, della ricezione del 'moderno' Leopardi – se il «pessimismo» sia dovuto più a motivazioni storiche o cosmiche. Non bisogna, in proposito, trascurare il sottotitolo di Melville. Si riferisce alla Wall Street del XIX secolo: come dire che altrove o in altra epoca una simile vicenda potrebbe anche non riscontrarsi.

2. Il nuovo scrivano di un avvocato di Wall Street si rifiuta, con una cocciuta resistenza passiva, di svolgere il proprio lavoro – lavoro che oggi svolgerebbero 'semplici' macchine. L'avvocato, impressionato dall'inspiegabilità (anche perché non reca alcun vantaggio all'interessato) e radicalità del comportamento dello scrivano, non riuscendo a smuoverlo dalla postazione che occupa senza lavorare, si trova, *lui*, l'integrato appieno nel sistema («retoricamente» senz'altro, avrebbe detto Michelstaedter, bisogna poi vedere se anche a livello di «persuasione»), a traslocare. Socialmente non collocabile, lo scrivano finisce in carcere (prefigurando la categoria degli «asociali» imprigionati nei lager dai nazisti, che così paiono aver portato alle estreme conseguenze una stigmatizzazione latente⁶) dove muore d'inedia.

¹ Il proliferare degli esercizi esegetici sul racconto ha fatto parlare di «Bartleby industry» (cfr. McCall 1989).

² Cfr. Sanguineti 1992.

³ I due estremi filosofici saranno costituiti dalla *Critica della ragion pura* di Kant (1781) e dalla *Critica della ragione dialettica* di Sartre (1960).

⁴ Cfr. Volpi 1999.

⁵ Cfr. Curi 2008, Agamben 2007.

⁶ Cfr. Bauman 1992.

3. Nei romanzi dell'Ottocento, come nei film del secolo successivo, l'ambiente – almeno a livello di *zumata* iniziale – era considerato un preludio indispensabile alla narrazione. Sorta d'omaggio all'aristotelismo del teatro rinascimentale, con le sue categorizzazioni spaziotemporali. Ma come in questo restava sullo sfondo (le quinte del palcoscenico...). Se è difficile – nonostante i Balzac e gli Zola – trovare serie ricostruzioni dell'ambiente storico-sociale capaci di farsi protagoniste, ancora di più lo è (nonostante, ad esempio, *l'école du regard*) per l'ambiente fisico; per la considerazione degli oggetti che lo costituiscono, delle loro cause ed effetti⁷.

Melville non fa eccezione; tuttavia, in *Bartleby* teorizza l'importanza dell'ambiente sia sociale che fisico: «l'ambiente [...] qualche descrizione al riguardo è indispensabile per un'adeguata comprensione del personaggio» (Melville 1991: 2). Proceede, quindi, per bocca del narratore – l'avvocato – a descrivere l'ambiente d'azione (azione che dunque andrà considerata anche come reazione ad esso) del protagonista:

uffici ad un piano rialzato di Wall Street. Ad un'estremità essi si affacciavano su un bianco muro all'interno d'un vasto pozzo d'aerazione [...] Sull'altro lato [...] le mie finestre presentavano la libera vista d'un alto muro, annerito dagli anni e dall'ombra perenne (p. 3).

Vivere in un ambiente di questo tipo è giudicato alienante. Causa ed effetto di disumanizzazione e d'ingiustizia socioeconomica ed estetico-esistenziale. Al punto da ricondurvi la causa di un omicidio (cfr. p. 34).

C'è da chiedersi se Melville, nella sua considerazione del ruolo disumanizzante di un certo ambiente fisico, vada oltre quella retorica che proprio alla sua epoca si stava costituendo: la marxiana dell'alienazione. Retorica – e/o logica – che si limita a ricondurre la disumanità o il male alla storia – al comportamento umano: comportamento simbolico. Denaro, leggi, proprietà sono simboli. Ai quali Marx contrappone altri comportamenti; una storia alternativa; altri simboli: riassumibili in quello di comunismo. Senza considerare l'alienazione o disumanità derivante dalle cose⁸. Una fabbrica, ad esempio, è male secondo Marx perché proprietà privata e non perché fabbrica. Melville, occupandosi di muri, pozzi, piani rialzati, incomincia a occuparsi della materia. E quindi delle cause materiali del malessere. Ma fino a che punto?

La società borghese, al pari di Marx, non s'occupa di muri, pozzi, piani rialzati; delle loro cause ed effetti. Vive lavorando. Con un'operosità intesa come ignoranza di muri, pozzi, piani rialzati; delle loro cause ed effetti. Intesa come «economia politica del segno»⁹; o astrazione da ogni base materiale dell'economia: a vantaggio d'una manipolazione simbolica avente in quanto tale origine (sebbene spersonalizzata nella massa) psicologica¹⁰.

Bartleby possiamo ritenere tenga conto di questo, anzi una critica ecologica, una critica a Marx e borghesia (società della proprietà privata e del lavoro salariato) convergenti nell'ignoranza della materia? Scorge nella mancanza di considerazione per spazio e architettura un caso particolare di quella per gli oggetti materiali da parte di soggetti acriticamente spersonalizzati in una massa sociale non importa se borghese o comunista¹¹?

4. Il narratore, coprotagonista ed onnisciente, parla di sé, di Bartleby e della società. La vicenda ci giunge quindi filtrata dal suo giudizio. Che vorrebbe essere il meno giudicante possibile: «quanto i miei occhi videro di Bartleby, questo è tutto ciò che so» (p. 1); ma in tale empirismo v'è già

⁷ Cfr. Marramao 2013, Cimatti 2018b.

⁸ Cfr. Jameson 2007: 272, Galli 2018: 45.

⁹ Baudrillard 2012.

¹⁰ Cfr. Gorz 2009, Nebbia 2002.

¹¹ Cfr. Harvey 1993.

(pre)giudizio: la mia cultura e psiche è inadeguata a render conto del fenomeno-Bartleby, devo attenermi il più possibile – «la mia prima dote è la modestia, la seconda il metodo» (p. 2) – alla ‘cosa stessa’ del fenomeno. Come se fosse automatico. Tanto più se tale «sapere» basato sugli «occhi», ha «turbato» la «tranquillità» – in un senso prossimo a quelli che saranno «i turbamenti del giovane Törless» – del soggetto, «perplesso e conturbato nella mente» (p. 18).

Come nell’esordio di Musil – parte di quel filone critico-nichilista tipico della modernità, una delle scaturigini del quale rinveniamo nel *Bartleby* – anche nell’avvocato abbiamo una ‘formazione’, un cambiamento esistenziale a seguito del suo contatto col ‘turbamento’ costituito da Bartleby, definito «incubo insostenibile», «spettro nella mia stanza» (p. 37). Mentre il giovane Törless racchiuderà in sé, più modernamente, formazione (*Bildung* esistenziale) e turbamento, qui i due fattori sono espressi tramite due diversi portatori. Bartleby è già formato – se non al di qua d’ogni stato educativo. Tanto che nella sua inamovibilità sta parte non secondaria del suo essere perturbante o iniettore di crisi nel sistema. L’avvocato fa esperienza della crisi, si mette in discussione, apprezza una *differenza* – «si operò in me un grande mutamento» (*ibid.*) arriverà a dire, anche se poi non ne trarrà conseguenze pratiche.

All’inizio, è il portatore del conformismo sociale: «bruscamente detti una voce a Bartleby [...] la fretta e la mia naturale attesa d’immediata obbedienza [...] un po’ nervoso [...] procedere all’opera senza alcun indugio» (p. 11). Ecco gli elementi costitutivi della società: brutalità (paradossale, per qualcosa, come la società, che dovrebbe essere umano: e ci riferiamo al «bruscamente», brutto in quanto ostativo al pensiero); fretta (altro ostacolo alla riflessione); immediata obbedienza (esaudita massimamente dalla disumanità meccanica); nervosismo (per il contrasto tra natura umana residuale e suo impiego meccanico¹²).

Bartleby saboterà tutti questi elementi. Nessuna fretta, nessuna immediata obbedienza, nessun nervosismo: nessun conformismo. Ma nemmeno nessuna bestialità o meccanicità. Senza, però, conseguire quell’umanità che varrebbe da *pars construens* del suo operato. Non procede dalla denuncia dell’alienazione materiale (allontanamento dalla materia tramite sua svalutazione, prodotta da campi di concentrazione simbolico-convenzionali, da cui le materie disumane degli uffici newyorkesi) ad una rivalutazione della materia (rinvenendo ad esempio valore, almeno analitico-fenomenologico, anche in simili uffici).

Da subito, l’atteggiamento del nuovo sottoposto appare all’avvocato «molto strano [...] Ma avevo fretta di sbrigare il mio lavoro» (p. 12). Col tempo – un po’ come accaduto al nichilismo nella nostra storia culturale – «mi disarmava [...] mi toccava e sconcertava [...] Presi a discutere con lui» (ivi, p. 13). Discussione che procede a forza d’interruzioni: «gli affari urgevano. Ancora una volta stabili di rinviare la considerazione di un tale dilemma ad un momento di calma» (p. 15). Tanto che «gli affari», con la loro disumana in quanto irriflessiva «urgenza» (ed i computer, ricordiamo, ci ‘battono’ anzitutto per motivi di velocità), paiono esserci apposta per impedire anti-amleticamente «la considerazione» del «dilemma». È il fattore Socrate, quelle sue interminabili discussioni per strada con chicchessia su qualsivoglia argomento – e la relativa «calma» – a venire escluso o «rimandato»; fino all’eliminazione, come accadrà anche a Bartleby.

Nel tentativo di negare l’evidenza contraria a quella che la società gli aveva fino a quel momento presentata – e non per motivi di considerazioni compiutamente materialistiche – l’avvocato arriva ad attribuire il comportamento di Bartleby, asceta pure nel cibo, al «probabile effetto, sull’organismo umano, del vivere soltanto di biscotti allo zenzero» (p. 15).

Anche dopo la dissimulazione tramite l’urgenza degli affari, il fattore Bartleby rimane. «Nulla esaspera le persone di serio intelletto, quanto una passiva resistenza» (p. 16) – è la prima analisi dell’avvocato. Insufficiente. Il «serio intelletto» potrebbe non essere il suo; o potrebbe trattarsi

¹² Cfr. Latour 2015.

meramente di serio intelletto, quando il richiesto molto di più. Così, la «passiva resistenza» non pare fine a se stessa o fattore solo psicologico. A seguito di una simile «meditazione» (termine moderno, cartesiano, anche se qui si mette in discussione pure il cartesianesimo in quanto razionalismo), l'avvocato «barcolla» (p. 18).

Per metà, trova se stesso deficitario rispetto a Bartleby – alla purezza del suo essere disinteressato rispetto a tutto ciò su cui si accapigliano gli uomini – e, per metà, deficitario Bartleby rispetto alla vita: perché se non ci si accapiglia non si sopravvive.

In questo stallo, l'avvocato – «un mascalzone, s'io avessi osato sussurrare una sola amara parola contro quell'essere, tra i più derelitti dell'umanità» (p. 26) – prova ad acquistarsi «a poco prezzo una gradevole buona coscienza» (p. 16). Impossibile, perché non si tratta d'aiutare un bisognoso, ma di mettere in discussione se stessi fino in fondo. Fondo che l'avvocato – magari per motivi di sopravvivenza – non tocca. Abbiamo allora un andirivieni della sua personalità tra Bartleby e la società; tra la critica e la sua mancanza.

Se in questa fase interlocutoria l'avvocato può dire che Bartleby «m'aveva positivamente impressionato sino a rendermi docile complice delle sue stranezze» (p. 23), successivamente

prese a insinuarsi in me un sentimento di prudenza. Le mie prime emozioni eran state la pura malinconia e la più sincera compassione; ma, come la derelitta condizione di Bartleby diveniva sempre più gravosa nella mia fantasia, così in proporzione la stessa malinconia si confondeva con la paura, e la compassione con un senso di ripulsa [...] Ciò nasce da una non so qual impotenza nel porre rimedio ad un male che sia estremo ed organico» (p. 24).

«Male» che è qualcosa come l'interrogare socratico; come la tragica impossibilità di conciliarlo con la necessità sociale delle convenzioni. Convenzioni che poi non è detto siano meno assurde, meno antivitali, di uno stato amletico ad oltranza: dagli edifici di cui parla l'avvocato, ai nostri problemi d'inquinamento, alle armi nucleari.

«Egli era divenuto ora, per me, come una pietra di macina che mi portassi al collo [...] Mi sentivo a tratti pieno d'inquietudine», ed allora – un po' come, sia detto con ironia solo apparente, gli studenti universitari – «le esigenze relative al mio lavoro soffocarono ogni altra considerazione» (p. 29): «con uno sforzo mi staccai da lui, dal quale avevo tanto desiderato liberarmi»; anche se – vedi il demone di Socrate – «qualcosa dentro di me mi biasimava» (p. 38).

5. L'avvocato ci dice che Bartleby è «uno di quegli esseri, dei quali nulla è possibile accertare» (p. 1): «un immobile giovanotto [...] figura scialba nella sua dignità, pietosa nella sua rispettabilità, incurabilmente perduta» (p. 10). Perché? Perché si «rifiuta di fare» (p. 39). Che cosa? Il «perfettamente ragionevole» (p. 18).

All'inizio Bartleby svolse una straordinaria quantità di lavoro scritturale. Quasi fosse da lungo tempo affamato d'alcunché da copiare, egli pareva pascersi con ingordigia dei miei documenti [...] Continuava a scrivere in silenzio, con moto scialbo e meccanico [...] lavoro molto insipido, tedioso e letargico (p. 10).

E poi che succede? Il «dipendente» – «magro, miserabile soggetto», «povera, pallida, passiva creatura mortale», «innocuo e silenzioso», «mansueti» (pp. 18, 37, 36) – inizia sistematicamente a rispondere alle richieste lavorative con *avrei preferenza di no*. Senza pretendere che siano richieste sbagliate o che lui abbia di meglio da proporre. Ne fa solo questione di «preferenza»; per ridurre al minimo il fondamento del diniego. Non in nome della Verità o della Giustizia o di Dio si disobbedisce – «egli era uomo di preferenze, più che di assunti» (p. 31) – ma solo per una soggettività sviolante; per quel minimo che si è differenzianti nel mondo, per quel minimo di autonomia che abbiamo.

L'effetto che quest'atteggiamento ha sull'avvocato – portatore delle convenzioni sociali (e anche della vita, biologica, che queste convenzioni, bene o male, consentono) – è quello della Medusa: «lo guardai impietrito» (p. 12).

È qui rappresentata la modernità che critica sé stessa. Come Socrate lo fu del razionalismo sofistico, Bartleby è uno dei numerosi critici del razionalismo cartesiano prima e positivista poi. «Uomo di preferenze, più che di assunti» perché questi impediscono l'uomo (quello che cercava Diogene) facendo paradossalmente tutt'uno con, per esempio, l'irrazionalismo fideistico di tradizioni e religioni. È la genealogia della storia nietzscheana.

Se Dio è disumano, anche la Ragione – non a caso deificata nel suo sedicente secolo – lo è: causando ambienti – architettonici perché sociali e viceversa – fatti di cecità anche edilizia. Non resta, per opporsi – per mostrare l'imperfezione del «perfettamente ragionevole» o quella che sarà chiamata «dialettica dell'illuminismo» – altro che la «preferenza»: il barlume di soggettività come irriducibilità a Dio o alla Ragione. Ma dove porta tale reazione fatta di non-azione (coinvolgente pure il «leggere» – il logocentrismo, la tecnologia alfabetica – e quindi lo studiare)?

Ad una «nonchalance educata e cadaverale», «sbiadita altezzosità [...] austero riserbo [...] lunghi stati d'immobilità [...] trasognate soste innanzi al muro cieco» (p. 28). Non molto lontano: non fa guarire, anche se blocca l'emorragia. Bartleby resta un «essere tra i più derelitti dell'umanità»; non facendo parte né dell'umanità – per quanto a sua volta derelitta – né d'altro. È in uno stallo. Dove non potrà sopravvivere a lungo.

Bartleby può «scompare», starsene «senza muoversi dal suo privato», in «silenzio», «dietro il paravento», in una sorta di «eremo», farsi egli stesso eremo: e come tutti gli eremiti fallire nel momento stesso in cui raggiungono un'umanità superiore; perché se non la socializzano, tale umanità deficitica a sua volta d'umanità. Se la sociale è realtà non umana, l'eremitica è umanità non reale. Per questo Socrate non evase dal carcere.

«Mulo ostinato» quanto Socrate – pure coinvolto in metamorfosi animali per distinguersi dalla disumanità umana¹³ – Bartleby si ritrova con «occhi spenti e vitrei», «assolutamente solo nell'universo» (p. 29). Se quegli occhi avessero messo a frutto – scientificamente, artisticamente, economicamente – le «trasognate soste innanzi al muro cieco», se fossero serviti per una fenomenologia ecomaterialista, forse le cose sarebbero andate diversamente. Per Bartleby e per l'«universo». O comunque si sarebbe potuto dire di aver fatto il possibile. Ciò che invece non si può dire dinanzi ai troppi margini, accostati ma lasciati *intatti* (cfr. Derrida 2000) da Bartleby/Melville.

6. Il rapporto della società con Bartleby, e viceversa, è espresso tramite quello dell'ufficio e dell'avvocato con Bartleby. La società si manifesterà poi appieno durante l'epilogo della storia; storia che avrà il suo epilogo proprio grazie a tale manifestazione.

Quello che la società offre e richiede a Bartleby consiste in: «prolissi documenti», «esaminarli», «grande accuratezza», «indispensabilità» di ciò, «copie», cura de «l'originale», «prendere posto», «fare la fila». Si tratta della «usuale pratica» (p. 13); di «collaborare nell'esame della sua copia» (p. 14). Quello che la società offre e richiede a Bartleby è copiare o echeggiare se stessa («l'originale»). «Venite fuori» – dal «silenzio», dall'«eremo», dal «ritiro», dai biscotti allo zenzero, dal «lentamente», dal «tranquillamente», dal «rifiuto», dall'«ozio», dalla «inesplicabilità», dalla «trasognata contemplazione», dall'«avrei preferenza di no» – «e fate il vostro dovere» (p. 15). Questo la società richiede. Società la cui aspettativa è anzitutto l'averne aspettative. Avere da cui Bartleby «avrebbe preferenza» di non essere avuto.

¹³ Da qui *La metamorfosi* di Kafka.

La società, tramite l'avvocato, presenta una gamma di reazioni contraddittorie dinanzi al fenomeno critico – all'angelo della crisi – costituito da Bartleby: dalla compassione («povero diavolo! [...] le sue eccentricità non sono volontarie», p. 16); a tentativi di comprensione («lo scrivano era vittima d'un disturbo innato ed incurabile», p. 24); alla sopportazione benevola, in un estremo tentativo di integrazione («lasciate che vi preghi, quale amico, d'adeguarvi nei limiti del possibile agli usi di questo ufficio», p. 26); ad ipotesi metafisiche («che Bartleby fosse stato inviato per qualche misterioso scopo da un'onnisciente Provvidenza, inscrutabile per un semplice mortale», p. 35); fino all'ammirazione («la sua grande tranquillità, l'impassibilità del suo contegno in ogni circostanza, lo rendevano un acquisto prezioso», p. 19). Anche se prevale la presa di distanza: «dissi a me stesso: debbo senz'altro sbarazzarmi di quest'uomo dalla mente alterata, che in qualche grado ha già sovvertito le nostre lingue, se non i cervelli, a me e ai miei impiegati» (p. 28)

Dinanzi a quello «spettro nella mia stanza»¹⁴ che stava diventando un «incubo insostenibile» (p. 37), nell'impossibilità di «mutare la sua immobilità in obbedienza» (p. 42), un impiegato reagisce: «“Cosa penso?” ruggì Turkey, “penso che vado là dietro quel suo paravento e gli faccio due occhi neri!”». Questa sarà la reazione della società. Dinanzi al «troppo assurdo» di chi «si rifiuta di fare qualsiasi cosa; dice d'aver preferenza di no, e si rifiuta d'abbandonare i locali» – opponendosi alla società dall'interno – e finisce con l'«infestare il palazzo [...] tutti sono preoccupati; i clienti fuggono» (p. 40). Ci si risolve – sebbene «neppure per un momento era pensabile che Bartleby fosse una persona immorale» (p. 21) – a condurlo «alle prigioni dette Tombe» (p. 43). Secondo quel meccanismo di costituzione sociale indagato – successivamente ad ulteriori rappresentazioni di esso tipo quelle di Pirandello – da Foucault (1976).

7. Bartleby «non accondiscende alla richiesta conforme all'usuale pratica e al senso comune» (p. 14). «La sua decisione» è «irrevocabile» (p. 14) e non ne fornisce le motivazioni («non mi degnò di risposta», p. 28). Anche fornire delle motivazioni sarebbe accondiscendere «alla richiesta conforme all'usuale pratica e al senso comune» (p. 14). Conformità ad un «usuale» incline alla ragionevolezza. Per questo nessuna «ragionevole obiezione» da parte di Bartleby. Farebbe ricadere in ciò a cui obietta.

Non si capisce se Bartleby obietta alla «ragione» in quanto conformismo o se fa il contrario. Ma porre la questione in un'alternativa di questo tipo, è già fraintendere Bartleby; che non fa nulla «per dare credito al rifiuto» (p. 34). Anche quando lo imprigionano, non oppone «la benché minima resistenza» (p. 43). Il suo «misterioso potere [...] inscrutabile» (p. 32) – coincidente con una «solitudine tremenda» (p. 22) – consiste nel non opporsi quando tutti si oppongono; quando la «usuale pratica» è opposizione: a Bartleby, per esempio. Quando l'usuale pratica *non* è «lasciar le cose come stanno» (p. 41). O meglio, è il gattopardesco cambiar tutto per non cambiar nulla.

Il rapporto di Bartleby con la società è il rapporto di chi ammette l'impossibilità del farsi carico di non «lasciar le cose come stanno», dinanzi a chi invece basi il suo essere nell'intervenire sulle «cose». Ma come intervenire, con quale ausilio? Il *logos* basta? E se quelle che chiamiamo «cose» fossero nostre astrazioni, retorica a cui ci persuadiamo – magari con sostanze stupefacenti e «mai beveva birra [...] o puranco tè o caffè» Bartleby (p. 23) – come avviene per i soldi («il denaro che dovrebbe corromperlo, egli lo lascia sotto il fermacarte del suo tavolo», p. 38) e, più in genere, per scrittura e lettura («aveva deciso di non scrivere più», p. 28), vale a dire per ogni simbolizzazione¹⁵? Bartleby è «dimentico d'ogni cosa» (p. 15) ontologicamente: nel tentativo di dimenticare tutto, di liberarsene o non farsene condizionare (per non esserne connivente: «ho smesso di copiare», p. 29), e quindi non compromettere quelle che Husserl avrebbe chiamato «le cose stesse» e Cartesio aveva

¹⁴ «Ein Gespenst geht um in Europa» scrivevano negli stessi anni Marx e Engels (1998: 42).

¹⁵ Cfr. Cimatti 2018a.

detto meditare metafisicamente tramite una iperbolica messa in dubbio di tutto ciò che, con relativa sospensione di giudizio (il «lasciar le cose come stanno» di Bartleby), è possibile mettere in dubbio¹⁶.

La «cecità» del «muro» – anche quello del carcere, dopo quello dell'ufficio – alla quale Bartleby, «cocciuto somaro», si rivolge «nella speciale occupazione che colà l'assorbiva» (p. 15), esprime, da un lato, quella di una società che *materialmente* crea muri ma poi non li guarda (così non guardandosi, non comprendendosi *concettualmente*); dall'altro, esprime il non-simbolico e quindi non compromettente rispetto al «lasciar le cose come stanno». Esprime la disillusione circa la possibilità e autorevolezza del *non* «lasciar le cose come stanno»¹⁷.

Espressione psichica più che linguistico-razionale; di questo genere, il rapporto di Bartleby («una sentinella») con la critica e la società. «“Voi *dovete* andarsene”. Rimase in silenzio» (p. 30). Genere prossimo a quello del rapporto tra la società e le cose senza simboli.

8. Scriveva Thoreau negli stessi anni di Melville:

Mai ci sarà uno Stato davvero libero e illuminato, finché lo Stato non riconoscerà il singolo come potere superiore e indipendente, da cui deriva ogni suo potere e autorità e lo tratterà di conseguenza. Mi piace immaginare uno Stato talmente avanzato [...] che non reputi incompatibile con la sua autorità che alcuni vivano in disparte (2002: 93).

Bartleby, dunque, agisce nell'utopia di uno dei modelli del pensiero politico statunitense e lungi dall'essere il punto di non ritorno della società, ne costituirebbe addirittura la prova del suo essere ben fondata. Quando la società non rispetta i Bartleby è antisociale, autodistruttiva – perché non rispetta l'irriducibilità personale: che è ciò per cui avrebbe dovuto istituirsi. Si è allora autorizzati – come accadeva per il pensiero politico inglese del Seicento – ad infrangere la legge (cfr. *ivi*, p. 45). Bartleby non infrange leggi; di fatto, però, sviluppa «un contro attrito» e – come poi il Serafino Gubbio pirandelliano – arresta «la macchina» (*ibid.*). Non infrange leggi perché socraticamente non sa cosa sia il giusto – ma gandhianamente fa resistenza passiva ogniqualvolta le leggi non consentano *epochè*.

Ne deriva quello che potremmo chiamare *il principio di Penelope*. Fare e disfare e quindi non fare – non compromettere le cose, ridurre il più possibile qualsivoglia irreversibilità o entropia – ossia pensare. Il che non implica si debba procedere (con la ghigliottina che qui non sarà solo una metafora) a *colpi*, come sono i digitali, di «ragione» ma con l'ausilio, per esempio, della «preferenza». L'inventore della calcolatrice, Pascal, prese le distanze dalla rivoluzione scientifica siccome «il cuore ha le sue ragioni, che la ragione non conosce» (1967: 58). Aveva capito quello che la neurologia considera oggi «l'errore di Cartesio» (Damasio 1995). Non aveva però capito, né sentito, che oltre al cuore e alla ragione c'è il *mondo*¹⁸.

Bartleby è l'opposto della «mancanza di scrupoli», la chiama Thoreau, dei grandi imprenditori: i Carnegie con l'acciaio, i Rockefeller col petrolio; delle banche *à la* J. P. Morgan (protagoniste della Grande Recessione del 2007); e con esse dell'economia finanziaria che *consumistica-mente* giunge dall'Ottocento a noi¹⁹. Anticipa il montaliano «anello che non tiene» dei *Limoni*: «uno sbaglio di Natura, / il punto morto del mondo». Ma alla domanda dello stesso Montale nella *Casa dei Doganieri* – «il varco è qui?» – non è in grado di ribattere che si tratta di una domanda mal posta;

¹⁶ Cfr. Husserl 1968, Descartes, 2009.

¹⁷ Teoria della complessità ed ecologia vanno su questo punto – se ci si riferisce alle cose naturali – di pari passo. Cfr. Lorenz 1993.

¹⁸ Cfr. Ferraris 2001.

¹⁹ In questa direzione, sull'onda di Occupy Wall Street, Žižek ha derivato da Bartleby un paradigma politico. Cfr. Bryar 2018 e, fin dal titolo, Donaggio 2016.

dal momento che non ci sono varchi bensì solo, e in tutta la loro anche vitale immanenza, muri o materia²⁰. Proprio perché è «il nuovo Cristo», Bartleby non è il «*Medicine-Man*» che vorrebbe Deleuze (1993: 42); quanto lui privo, da moderno, di *pars construens*. Siccome non ecomaterialista, l'autocritica moderna ci fa passare dalla padella alla brace.²¹

Bibliografia

- Adorno, T., Horkheimer, M., 1966, [1944] *Dialettica dell'illuminismo*, trad. it. R. Solmi, Einaudi, Torino
- Agamben, G., 2009. *Che cos'è il contemporaneo*, Nottetempo, Roma
- Baudrillard, J., 2012 [1972]. *Per una critica dell'economia politica del segno*, trad. it. P. Della Vigna, Mimesis, Milano
- Bauman, Z., 1992 [1989], *Modernità e olocausto*, trad. it. il Mulino, Bologna
- Bryar, T., 2018. *Preferring Žižek's Bartleby Politics*. «International Journal of Žižek Studies» 12, 1 (<https://zizekstudies.org/index.php/IJZS/article/view/993/1074> consultato il 1 giugno 2020).
- Cimatti, F., 2018a. *Cose. Per una filosofia del reale*, Bollati Boringhieri, Torino
- Cimatti, F., 2018b. *La vita estrinseca. Dopo il linguaggio*, Ortothes, Napoli
- Croce, M. 2019. *Postcritica. Asignificanza, materia, affetti*, Quodlibet, Macerata
- Curi F., 2008. *Meglio non essere nati. La condizione umana tra Eschilo e Nietzsche*, Bollati Boringhieri, Torino
- Damasio, R., 1995 [1994]. *L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano*, trad. it., Adelphi, Milano
- Deleuze G., Agamben G., 1993. *Bartleby la formula della creazione*, Quodlibet, Macerata
- Derrida, J., 2000 [1998], *Toccare, Jean-Luc Nancy*, trad. it. A. Calzolari, Marietti, Milano
- Descartes, R. 2009 [1641] *Meditazioni metafisiche*, a cura di G. Brianese, Mursia, Milano
- Donaggio, E., 2016. *Direi di no. Desideri di migliori libertà*, Feltrinelli, Milano
- Ferraris, M., 2001, *Il mondo esterno*, Bompiani, Milano
- Foucault, M., 1976 [1975]. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, trad. it. Einaudi, Torino
- Galli, C., 2018. *Marx eretico*, il Mulino, Bologna
- Gorz, A., 2009 [2008]. *Ecologica*, trad. it. F. Vitale, Jaca Book, Milano
- Harvey D., 1993 [1990], *La crisi della modernità*, il Saggiatore, Milano
- Husserl, E., 1968 [1901]. *Ricerche logiche*, 2 voll., trad. it. G. Piana, il Saggiatore, Milano
- Jameson, F., 2007 [1991]. *Postmodernismo, ovvero la logica culturale del tardo capitalismo*, trad. it. M. Manganelli, Fazi, Roma
- Latour, B., 2015 [1991]. *Non siamo mai stati moderni*, Elèuthera, Milano
- Lorenz, E., 1993, *The essence of chaos*, University of Washington Press, Seattle
- Marramao, G., 2013. *Spatial turn: spazio vissuto e segni dei tempi*, «Quadranti», I, 1.
- Marx, K., Engels, F., 1998 [1848]. *Manifesto del partito comunista*, trad. it. M. Monaldi, Rizzoli, Milano
- McCall, D., *The silence of Bartleby*, Cornell University Press, Ithaca ad London, 1989
- Melville, H., 1991. *Bartleby lo scrivano*, trad. it. G. Celati, Feltrinelli, Milano
- Michelstaedter, C., 1982 [1910]. *La Persuasione e la Rettorica*, Adelphi, Milano
- Musil, R. 1993 [1906]. *I turbamenti del giovane Törless*, trad. it. A. Rho, Einaudi, Torino
- Nebbia, G., 2002. *Le merci e i valori. Per una critica ecologica al capitalismo*, Jaca Book, Milano
- Pascal, B. 1967. *Pensieri*, a cura di P. Serini, Einaudi, Torino
- Pirandello, L., 1925, *Quaderni di Serafino Gubbio operatore*, Bemporad, Firenze,

²⁰ Cfr. Cimatti 2018a.

²¹ Cfr. Croce 2019.

Thoreau, H., 2002 [1849]. *La disobbedienza civile*, trad. it. G. Gerevini, La Vita Felice, Milano
Volpi, F., 1999. *Il nichilismo*, Laterza, Roma-Bari

2020